

Quattro e quattrotto, scuola pubblica addio

Segue dalla prima

Ricordiamoli a futura memoria, giacché hanno già prodotto effetti negativi o li stanno producendo: 1) ha annullato la divisione delle graduatorie degli insegnanti pubblici e dei privati togliendo il lavoro a molti della prima categoria e mettendo in difficoltà molte scuole private che hanno perduto i loro insegnanti attratti dal pubblico; 2) ha promosso l'immissione in ruolo di tredicimila insegnanti di religioni scelti dai vescovi e da questi ultimi revocabili per difetto di ortodossia o altre ragioni; 3) ha tolto qualsiasi controllo pubblico e nazionale alle commissioni per la maturità decidendo che tutte le commissioni nelle scuole pubbliche e in quelle parificate siano composte esclusivamente di commissari interni a quelle scuole.

Questi sono i fatti già compiuti rispetto ai quali non abbiamo sentito dal ministro nessuna precisa spiegazione o difesa. A questo deve aggiungersi il taglio che la Finanziaria 2002 in via di approvazione determinerà nel bilancio del ministero: forse si pensa di re-

cuperare un po' di risorse con la scelta di non attivare supplenze nelle scuole se non dopo trenta giorni di assenza durante i quali si provvede con gli insegnanti interni che dovranno essere disponibili per ventiquattro invece che per diciotto ore settimanali, senza rilevanti aumenti di stipendio. Da ieri, accanto ai fatti appena citati, abbiamo un documento composto di due parti scritto dalla commissione Bertagna, scelta dal ministro, secondo una chiara indicazione di appartenenza alla cultura cattolica e di centro-destra. Nella prima parte si può leggere il rapporto finale del gruppo di lavoro e una bocca di riforma della scuola che sarà, con ogni probabilità, la base del successivo disegno di legge che il ministro presenterà in Parlamento come attuazione della legge 30 già ricordata. Nella seconda c'è, a sentire gli autori, il controllo e la discussione dell'ipotesi attraverso il viaggio e le audizioni che il ministro ha in alcune scuole della penisola e il resoconto di incontri condotti in questi ultimi mesi dalla com-

La commissione Bertagna ha presentato il suo documento: ora ci attende una grande parata mediatica, e poi subito il via al disegno di legge

NICOLA TRANFAGLIA

missione Bertagna. Dire che in questo modo si è promossa una consultazione generale degli insegnanti e della famiglia mi sembra arduo ma in compenso sul sito del ministero è stato aperto un forum telematico e soprattutto il 19 e 20 dicembre si terranno a Roma i cosiddetti Stati generali dell'Istruzione per discutere il rapporto. Una grande parata mediatica, insomma, che concluderà in quattro e quattrotto la discussione sulla bozza in modo da poter passare alla formulazione del disegno di legge e la presentazione alle Camere. Siamo insomma vicini alla resa dei conti e alla realizzazione, sul piano legislativo, della proposta finale che il ministro, e la sua maggioranza

parlamentare, porranno sul tappeto per cambiare la scuola italiana e la formazione iniziale e in servizio degli insegnanti. Nell'impossibilità di analizzare a fondo, con lo spazio a disposizione, un documento come questo, varrà la pena di indicare almeno la direzione che esso prefigura, all'indomani di un giudizio molto negativo dell'Ocse sui nostri studenti quindicenni che ci pone in coda a livello europeo, particolarmente su indicatori importanti come la comprensione dei testi e l'apprendimento delle scienze e della matematica. Il primo aspetto riguarda i rapporti tra pubblico e privato, vorremmo dire la concezione che trapela sugli obiettivi

dell'istruzione. Si sceglie con decisione il terreno del privato, della produzione e dell'impresa come obiettivo di fondo. Al posto del pluralismo previsto e realizzato nella scuola pubblica si indica il confronto tra pubblico e privato come chiave per il pluralismo. Oggi il privato coincide quasi completamente con le scuole cattoliche e il confronto diventa necessariamente tra la cultura confessionale e quella laica. Se domani ci saranno altre scuole religiose (islamiche, buddiste e così via) il confronto potrà allargarsi ma la scuola pubblica perderà quel primato che ha oggi come sede unica ed effettiva della presenza di più culture. Si fissa la scelta degli studenti tra l'istruzione secondaria e superiore e

quella professionale a quattordici anni e non si esclude la possibilità di passare negli anni successivi dall'uno all'altro canale.

Ma qui occorre obiettare che appare difficile che studenti con pochi mezzi esteri, dalla formazione professionale a quella secondaria superiore. Né è chiaro l'impianto della formazione professionale su cui l'elaborazione è ancora vecchia e arretrata nel nostro paese.

Quanto alla formazione degli insegnanti di tutte le scuole (dall'infanzia alla secondaria superiore) si indicano, a seconda delle classi di insegnamento, da 170 a 220 crediti come requisito necessario per accedere a una laurea specialistica didattica composta di 120 crediti (due anni) tratti dal settore di Scienze dell'Educazione.

Ma 170 non sono sufficienti, secondo il DM 509, per accedere a una laurea specialistica e 220 non sono neppure un anno di laurea specialistica. In altri termini si ritiene che una laurea specialistica disciplinare non sia ne-

cessaria per l'insegnante ma che sia sufficiente una laurea didattica, cioè tutta concentrata sulle pedagogie o al massimo sulle didattiche disciplinari. Ora è singolare che, da un parte, si parli di elevare la qualità della scuola e la professionalizzazione degli insegnanti (parole dette più volte dal ministro in questi mesi) e, dall'altra, si decida che basti la laurea triennale, sia pure arricchita di precetti e concetti pedagogici per poter insegnare a tutti i livelli.

Il ministro si rende conto che è ormai già deciso a livello ministeriale che altre categorie rispettabili ma di solito meno culturalizzate dagli insegnanti, come gli infermieri e i podologi, dovranno conseguire una laurea specialistica per accedere a qualifiche dirigenziali?

In sostanza, da questa prima lettura del documento, emergono con chiarezza le debolezze dell'ipotesi e la sua unidirezionalità nel senso dell'esaltazione del mercato e del privato rispetto al pubblico, del religioso e del confessionale rispetto al laico. C'è da sperare che gli italiani se ne rendano conto in tempo utile.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

TUTTI PAZZI PER I NO-GLOBAL

Leggo Paolo Cento sul *Corriere della Sera*: «L'idea del partito no-global è molto interessante» e mi vengono i brividi. Ho seguito con attenzione i passi del «popolo di Seattle», anche con apprensione.

Li ho visti bastonati come cani a Genova e sminuiti come figli di papà che fanno le vacanze rivoluzionarie dovunque si riuniscono i G8 dato che Frisco e Katmandu sono out.

Li ho visti denigrati e lusingati. Speravo di non doverli vedere strumentalizzati. Invece, ovviamente, li vedrò.

Sono troppi per non far venire l'acquolina in bocca alle smarrite compagini della sinistra. Sono tanti, sono giovani (il che, a torto, è ancora ritenuto un plusvalore), sono «la novità».

Sono molto frazionati e variegati al loro interno, ma di questo gli aspiranti egemoni non si danno problema: cooptano uno grosso e gli altri verranno appresso, come un

branco di tonni. La gara è aperta: ce la faranno i Verdi che da movimento fondamentale (la qualità della vita passa per ecologia territorio risorse cibo) si sono trasformati in partitello marginale, oppure i Ds che, a forza di perdere consonanti, finiranno per chiamarsi soltanto più «Esse»? Spero che non ce la faccia nessuno.

Non perché io ce l'abbia particolarmente con la partitizzazione della politica (una volta ce l'avevo, ma vi parlo degli anni Settanta), quanto perché temo la riduzione a slogan cacciaviti della complessità d'analisi cui si rifanno i militanti della guerra contro la globalizzazione.

Una mia amica, psicanalista freudiana, una di quelle donne che nutrono, per l'esercizio dell'intelligenza, una vera e propria devozione, mi ha parlato, con gli occhi lucidi di gioia, dei libri che si possono (devono?) leggere per capire che cosa è la globalizzazione, per quali meccanismi passa il mantenimento della ricchezza, l'aggraversi della

povertà. Mi ha parlato di nuove forme di lotta politica: il boicottaggio, il rifiuto di consumare certi merci, la propaganda contro certa pubblicità, la disobbedienza, la resistenza attiva al condizionamento strisciante.

Mi ha detto: «Capisci? Non siamo più padroni o borghesi o operai. Siamo, tutti, consumatori, valliamo quanto compriamo. Contiamo soltanto per la nostra capacità d'acquisto».

Chi non compra, quindi, non esiste, può essere sterminato, può morire di fame, può essere raso al suolo e sostituito da più appetibili culture.

L'inferno prossimo venturo sarà l'omologazione. Certo che sono giovani, quelli che reagiscono, sono stati i primi a capire, non sono appesantiti da una tradizione di lotta a misura di fabbrica, piazza, scuola.

Hanno poco da perdere, da guadagnare hanno un futuro decente: se il mondo continua a precipitare nella sua singustizia infantile, loro, quelli che adesso hanno vent'anni, a quaranta saranno pochi carnefici, idiozizzati dal lusso, alla mercé di miliardi di vittime. Cariche d'odio.

Maramotti



Il miliardario e il giudice (cripto)comunista

GIAN CARLO CASELLI

Segue dalla prima

Piero Calamandrei ha scritto di un giudice, Aurelio Sansoni, che qualcuno nei primi tempi del fascismo chiamava «rosso». Mentre «era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi che invadevano le aule». Perché «sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non si è disposti a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria». Ebbene, nella magistratura italiana di oggi sono ancora numerosissimi gli Aurelio Sansoni, magistrati che vengono accusati di politicizzazione solo perché hanno il vizio di non tradire il dovere istituzionale di esercitare l'azione penale, interpretare la legge

e decidere (ricorrendone ai presupposti) anche in senso sfavorevole agli imputati «eccellenti». Anche quelli che considerano le regole un impedimento da aggirare, con la pretesa che nessuno gliene chieda conto. Naturalmente, per la nota tecnica del bastone e della carota, chi parla di politicizzazione della magistratura intona subito dopo il ritornello che si tratterebbe di un'infima minoranza, una dozzina di magistrati militanti, ben diversi dal resto della corporazione, che invece merita rispetto e riconoscenza. È una mistificazione. Che però serve (bastonandone alcuni) per provare ad ammonire tutti gli altri magistrati: perché non infastidiscano chi può e conta; perché mantengano la loro indipendenza su livelli «naturalmente» sott'ordinati rispetto a quelli dove si esprimono i valori forti del potere.

Va da sé che non tutti i magistrati sono «illibati». Stando alle ipotesi d'accusa di vari processi (alcuni dei quali faticosamente in corso) ci sono stati magistrati corrotti. Sullo specifico versante dei rapporti, fra mafia e politica, ci sono stati magistrati «scaltri» pronti a «riconoscere in teoria la pericolosità della mafia per le sue connessioni col potere politico ed economico», per poi, «nel momento di passare alle prassi giudiziarie, perseguire costantemente la sola ala militare dell'alleanza» (così in «Giudici - cinquant'anni di processi di mafia», di Giuseppe Di Lello). Possono poi esserci magistrati timidi - o intimiditi - che finiscono per risultare poco attivi o inerti quando il loro lavoro li porta ad incrociare interessi forti che si difendono anche organizzando aggressioni sistematiche. Sono questi magistrati (pochissimi, per

fortuna) che magari senza rendersene neppure conto fanno «politica», non quelli che perseguono anche i politici o altri potenti quando la legge (fino a prova contraria uguale per tutti) lo impone. Queste, io credo, sono verità elementari. Che si possono cancellare soltanto se si ragiona come quel miliardario di cui parla Calamandrei in un altro suo celebre passo. Non riuscendo a far assolvere suo figlio, reo di aver sfracellato (guidando a velocità pazzesca) un povero passante, all'avvocato che provava a spiegargli che i giudici sono persone per bene, il miliardario disse sdegnato: «Ho capito...abbiamo avuto la sfortuna - che finiscono per risultare poco attivi o inerti quando il loro lavoro li porta ad incrociare interessi forti che si difendono anche organizzando aggressioni sistematiche. Sono questi magistrati (pochissimi, per

segue dalla prima

I giudici nell'isola misteriosa

Ma ecco il secondo contesto: la giustizia, e anzi il delicato rapporto che lega Berlusconi Silvio al meccanismo processuale, nel quale inciampa a volte come imputato. Questo è il lato più sottile e persino più comprensibile del conflitto di interessi.

Da imputato che ha anche sfiorato rischi molto gravi (ma in qualche modo, abbiamo imparato, le cose alla fine si aggiustano) Berlusconi Silvio non può vedere i giudici, è più forte di lui. Non c'è vittoria elettorale, non c'è saggio sociologico che la celebra, non c'è grandiosità di partito e di coalizione, non c'è dichiarazione di sottomissione, settore stampa o industria e commercio che riesca a placarlo.

Sa che gli sfuggirà il controllo della stampa estera e del Parlamento Europeo e ha già distribuito i ruoli fra i suoi. Se sei presidente del Senato dici che i parlamentari europei non contano niente. Se sei giornalista di nome spieghi che la stampa europea è plagiata dalla sinistra italiana. Lui stesso è a volte piacevolmente

sorpreso nello scoprire che - quando c'entrano i giudici - persino a sinistra spunta qualcuno che incoraggia la sua fobia. In ogni caso lui non può trattenerli.

È l'unico vincitore arrabbiato, l'unico governante che attacca e che accusa e che morde come se conducesse una disperata opposizione, l'unico capo di esecutivo con solida maggioranza che non si dà pace e combatte a denti stretti per una vittoria elettorale che ha già conseguito. Benché distratto dal pericolo mortale del terrorismo e dall'angoscia della guerra, il mondo osserva con stupore le strane vicende italiane.

E a volte, si capisce bene dai resoconti, le usa, in paesi benedetti da normali e regolari democrazie, come «comedy relief», il momento della barzelletta e del buon umore. Beati loro.

Noi qui (per «noi» intendo coloro che si ostinano a restare dalla parte dei giudici e della legalità) viviamo il mondo di Harry Potter alla rovescia. Ecco la magia del regime: trasforma ogni regolare giornata della vita repubblicana in qualcosa di sospeso, di losco e pericoloso. Naturale che uno non veda l'ora di svegliarsi.

F.C.



cara unità...

Antonio Russo, colpevole solo di amare la verità

La madre, i parenti, la Free Lance International Press, i Federalisti europei, Radio Radicale, e tutti gli amici di Antonio Russo, l'invitato di Radio Radicale ucciso in Georgia il 16 ottobre del 2000, prendono atto dell'esito delle indagini svolte dalla magistratura georgiana da cui risultano la tortura e l'omicidio subiti da un uomo colpevole solo di amare la verità.

Il Crocifisso e «l'altro da sé»

Andrea Fiorentino

Ho letto con disappunto l'articolo di Ferdinando Camon relativo alla presenza dei crocifissi nei luoghi pubblici in Italia. Non contesto assolutamente il significato che egli vuole attribuire all'immagine in sé, né voglio metterne in discussione l'interpretazione che egli ne attribuisce ad altri in passato. Ciò che mi lascia una volta di più affranto e deluso è che sembra che in Italia pochi si rendano conto di quanto la nostra cultura sia pervasa da valori cristiani, al punto da pensare di potersi arroga-

re il diritto di decidere quale è il significato del crocifisso anche per coloro che non condividono la stessa formazione culturale. È mai possibile che non si sia capaci di capire che, al di là del significato che noi attribuiamo ai nostri simboli, essi non possono essere considerati valore comune e plurale di tutte le diverse componenti della cultura italiana? E che il problema sollevato si riferisce al fatto che uno stato laico dovrebbe tutelare queste componenti senza lasciare che alcuna di esse abbia il sopravvento in ambito pubblico anche se rispecchia la maggioranza della popolazione?

Camon sostiene che «se il crocifisso è il simbolo dell'innocenza sacrificata, non sta dentro la chiesa ma ben al di sopra della chiesa». È proprio quel «se» che rende inconsistente il suo ragionamento; non si può infatti sostenere che tale affermazione sia vera per tutti e quindi quel simbolo non è espressione plurale della nostra cultura. Inoltre, se, come sempre sostiene Camon, quello dovesse essere il simbolo del sistema di riferimento secondo il quale si giudica, di nuovo si attuerebbe una discriminazione nei confronti di coloro che non intendono quel simbolo in questi termini. Troverei più giusto allora che in tutti gli uffici pubblici fosse presente la scritta «La legge è uguale per tutti», che dovrebbe veramente essere un valore nel quale tutte le componenti della nostra cultura si riconoscono (anche se di questi tempi è lecito mettere in dubbio anche questa affermazione). La parte più discutibile dell'articolo risulta comunque quella successiva: «L'uomo in croce è l'immagine con cui la cultura

occidentale ammonisce sé stessa nelle relazioni con quello che chiama "l'altro"». Ma di chi sta parlando qui Camon? Dimentica forse che della cultura occidentale (ma viene il sospetto a questo punto che egli dica occidentale, ma pensi italiana) fanno parte non indifferenti componenti derivate da diverse origini religiose e/o laiche per le quali quel simbolo ha tutt'altro significato? E che pensatori di diverse origini e religioni hanno contribuito al formarsi di questa cultura?

Rincuora che in seguito Camon riconosca che si va verso la comparsa di altri simboli accanto a quelli cristiani, e, per tornare all'origine della presente diatriba, sarebbe forse stato meglio che quella insegnante di La Spezia avesse cercato di introdurre altri simboli accanto al crocifisso, anziché rimuoverlo. In ogni caso, sia la sua azione che il dibattito che ne è scaturito, sottolineano una volta di più, che non siamo affatto pronti ad affrontare il pluralismo culturale che si sta delineando nel nostro paese, poiché siamo capaci di ragionare all'interno di un singolo sistema di riferimento e non siamo capaci di riconoscere i principi su cui si basano gli altri.

Il fatto che agli immigrati musulmani la presenza del crocifisso crei meno problemi che a noi, è forse riconducibile alla loro voglia di integrazione (ricordo degli amici cinesi che vivono negli USA i quali vogliono a tutti i costi festeggiare il giorno del ringraziamento e il Natale, pur non essendo tali festività parte della loro tradizione culturale); non possiamo però dimenticare, ad esempio, che in passato per molti ebrei in Italia, l'adesione

alle tradizioni ed ai festeggiamenti della cultura cristiana sono stati imposti con la forza, e perciò dovremmo dubitare che la nostra impostazione culturale non risulti discriminante nei confronti di qualcuno le cui tradizioni culturali sono radicalmente diverse dalle nostre.

Io ringrazio i magistrati

S. Casadio

Sento il dovere, come cittadina italiana, di ringraziare il dr. Francesco Saverio Borrelli, la dottoressa Ilda Boccassini, e tutti i componenti il pool di Milano e tutti quei magistrati che ci danno ancora una ragione di considerarci cittadini e non sudditi, come vorrebbero coloro che oggi governano questo povero paese. Sappiate che la parte onesta e sana di questa nazione è al vostro fianco.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»